

## TESTI DI ENRICO GARLASCHELLI E STEFANO MISTURA

### PER L'INIZIATIVA SUI MISTADELLI A PIACENZA

#### Abitare la fede: tra i mistadelli di Piacenza

di Enrico Garlaschelli

[ndr. Testo di presentazione della iniziativa, novembre 2011]

---

La vita religiosa sta mutando velocemente. Ma osservare che, nella storia, questi cambiamenti ci sono sempre stati, non spiega ancora la situazione del credente di oggi: la rottura con le tradizioni, la consumazione dei simboli, la marginalizzazione dai meccanismi della vita sociale. Anche a Piacenza, nonostante il tessuto urbano e sociale non abbia subito la frammentazione e la dispersione della grande metropoli, si vivono queste trasformazioni. Un tempo, l'uomo religioso passava e sostava accanto ai simboli della propria fede e questi ritmi e luoghi scandivano la sua esistenza. I mistadelli disegnati sui muri della nostra città ricordano ancora questi itinerari. Ma l'uomo moderno ha uno sguardo e un'andatura diversi: quelli frettolosi dell'automobile, quelli curiosi o indifferenti dei passanti. Come pensare e vivere uno stile di fede cristiana nelle condizioni di oggi? Quali gesti e sfondi gli appartengono? Purtroppo nella vita di fede qualsiasi "ipotesi conservativa" ed "esclusiva" non aiuta. Il cristianesimo spesso – lamenta il teologo Armando Matteo – "viene accostato come serbatoio di simboli e citazioni di quel piccolo mondo antico che è stata l'epoca della cristianità". È altresì vero, continua Armando Matteo, che la mentalità postmoderna "apre spazi, offre spiragli, segnala promettenti percorsi per immaginare forme nuove di cristianesimo, inedite opportunità per accettare quanto anche oggi la scommessa sulla parola del Vangelo sia pertinentemente umana".

C'è però bisogno di un'altra "andatura": forse di quella che suggerisce il sociologo Giampaolo Nuvolati nel suo libro dedicato alla figura del flaneur: "Camminare in città – scrive – è, infatti, un atto di solitudine e di libertà che rifiuta la velocità e i percorsi imposti dal ritmo urbano massificato, è la scelta di tempi e pause personali ma, contemporaneamente, rappresenta un'apertura verso gli altri". E c'è bisogno anche di un altro "sguardo": non quello che separa la vita della fede dai ritmi del mondo: "E' piuttosto nel mondo – scrive Duccio Demetrio -, in ogni sua piega e strada, in ogni vicolo disertato da teologi e filosofi, che credo occorra imparare a vedere Dio: anche se non sapremo riconoscerlo per come ci piacerebbe che fosse".

Il lavoro che l'associazione Piacenza Teologia, in collaborazione con la rivista Città in controluce, propone cerca di mettere insieme questa "andatura" a questo "sguardo", ritrovando e rinnovando la memoria religiosa, tra le pieghe della nostra città, nei mistadelli che ancora vi appaiono, spesso scrostati e dimenticati, ma ancora capaci di lanciare il loro messaggio, se solo li si guarda e li si incontra in modo diverso.

Non potrà essere, questo, l'atteggiamento di chi recinta e separa il sacro dal profano, per lo stesso motivo per cui non si potrà far distinzione fra uno sguardo credente e non credente. È sorta ultimamente un'iniziativa denominata "Il cortile dei gentili", che richiama questa unità di esperienza, al di là della fede professata. Il mistadello sarà il nostro "cortile", il "luogo" di questa esperienza. Spesso nelle città contemporanee non è il "luogo" ma il "luogo incerto", finanche il "non luogo" che "ci occorre per non estinguere -.scrive ancora Duccio Demetrio - né il bisogno di credere, né i dubbi dei non credenti".

In questa ricerca si impegneranno, dopo Giampaolo Nuvolati, lo scrittore Paolo Colagrande, l'architetto Giovanni Battista Menzani, lo psicanalista Stefano Mistura, il poeta Italo Testa, per ritrovare nel silenzio dei mistadelli l'opportunità di una meditazione che potrà anche suggerire percorsi scomodi per il credente, ma che, in fondo alla quale, alcuni credono di incontrare Dio.

## Sul concetto di prossimità

di Stefano Mistura

[ndr. Testo scritto nel marzo 2012 per l'iniziativa culturale sui mistadelli di Piacenza]

---

La Regione Emilia-Romagna nell'introdurre il nuovo Piano Socio-Sanitario Regionale ha compiuto uno sforzo notevole di analisi per dar conto delle profonde modificazioni socio-economiche e antropologiche intervenute negli ultimi venticinque anni e che produrranno ulteriori tensioni nei prossimi lustri. Ne emerge la volontà di ridefinire le coordinate per un nuovo sistema di Welfare, del quale l'assetto socio-sanitario non può che essere gran parte.

A pag. 16 possiamo leggere “La partecipazione delle persone e delle famiglie alla messa a punto e realizzazione di progetti di aiuto non è sempre ricercata e voluta dalle persone stesse che vivono particolari problemi e difficoltà, a volte è da abilitare e sostenere. Per questo l'orientamento dei servizi e degli operatori è fortemente da ripensare in una ottica di sviluppo di comunità. La direzione verso la prossimità costituisce un indirizzo fondamentale per l'evoluzione del sistema dei servizi e degli interventi integrati.

L'accesso ai servizi è da assicurare non solo tramite la capacità di accogliere e orientare, ma anche svolgendo funzioni di accompagnamento e mediazione verso l'utilizzo delle opportunità presenti nei nostri territori, entrando a contatto diretto con i contesti di vita delle persone. Lo sviluppo della capacità di mediazione sociale da parte degli operatori sanitari e sociali è elemento decisivo per l'attuazione del PSSR. Questa funzione si deve esprimere in ambito scolastico ed extra scolastico, nei luoghi di lavoro, nei contesti abitativi, nei luoghi di aggregazione.

I servizi, una volta costituiti, sono difficili da modificare”.

In queste poche righe si avverte la pressione di due enormi questioni: la separatezza del livello istituzionale rispetto ai problemi e ai bisogni delle persone e l'autoreferenzialità dei servizi.

Al fine di chiarire la radice di questa duplice problematica mi pare opportuno fare qualche riflessione sul concetto di prossimità.

Nella cultura occidentale c'è un documento letterario che è diventato topico per delimitare la figura del prossimo: è la parabola del buon samaritano. Nel racconto evangelico spicca il fatto che sia proprio la presenza ictu oculi di un Altro sofferente a stimolare e ad attivare un certo comportamento che, anche se non appare direttamente autoconservativo, è in realtà al servizio della specie tutta. Forse non tutti sono a conoscenza che nel 1929, a ridosso della più grave crisi economica e sociale del Novecento, Sigmund Freud ci ha offerto una sua interpretazione intorno al comandamento giudaico-cristiano dell'amore del prossimo. Nel quinto capitolo del *Disagio nella civiltà*, Freud respinge decisamente il problema posto dal precetto. Come si può amare chi si pone così profondamente a distanza da me? Ma soprattutto, come è possibile rispettare tale comando, quando ci si confronta con la crudeltà inutile e incomprensibile degli esseri umani?

La definitiva radicalità del giudizio freudiano non deve sorprenderci, se è vero che l'essenza della psicoanalisi è di farsi carico della parte più problematica dell'umanità. Potrebbe non essere una coincidenza fortuita che Freud scriva un saggio sulla crisi della civiltà occidentale nello stesso anno in cui si scatena la più profonda crisi economica del XX secolo. E neppure sarà casuale che all'interno di quest'analisi ci sia un commento all'"Amerai il prossimo tuo come te stesso" così amaro e distintivo circa la diffidenza reciproca tra gli esseri umani. Altrettanto significativo sarà notare come, in maniera del tutto indipendente gli uni dagli altri, alcuni eminenti pensatori abbiano affrontato nello stesso periodo il tema proposto dallo stesso precetto e altre problematiche ad esso connesse.

A prescindere dall'inesorabile, solitaria posizione di Freud, come mai un nutrito numero di pensatori illustri, si pose contemporaneamente la stessa domanda: come cambiano, e che cosa fare dei rapporti tra gli esseri umani in un'epoca di così profonda crisi storica, politica, economica e sociale? Come elaborare intellettualmente il fatto che tutti i legami tra loro si sono allentati lasciando spazio all'emergere delle pulsioni più arcaiche? Non è questa l'epoca in cui più che mai l'uomo è un lupo per l'altro uomo? Non è forse vero che mai come in quest'epoca ci vorrebbe una robusta porzione aggiuntiva di Eros per bilanciare la distruttività dominante? E' lecito pensare che Freud sia qui rimasto irretito nella codificazione di una norma, che è l'altra faccia di ciò che Ivan Illich avrebbe poi definito la 'criminalizzazione del peccato'. Nella parabola del buon samaritano, senza la mutualità tra quest'ultimo e il giudeo, la possibilità della sua negazione, e la sua distruzione, non potevano essere pensate, e si instaura invece un nuovo tipo di 'dovere' che non è però riferito a una norma: ha un fine riguardo a qualcuno, ma non una regola. In effetti, il peccato allora non esisteva. Nella parabola, la domanda che i discepoli pongono a Gesù alla fine della storia non riguarda tanto il come si deve comportare il prossimo, quanto piuttosto chi è il prossimo. E allora si capisce che il prossimo non è semplicemente colui che agisce bene, ma colui che agisce liberamente contro la logica che lo definiva fino a quel momento. Da un samaritano ci si attenderebbe che abbandonasse il giudeo ferito nel fosso, o addirittura che lo schernisse e malmenasse ulteriormente; invece, egli si pone risolutamente in relazione al malcapitato, scoprendo, nella proporzione dissimmetrica che li definisce, la possibilità di essere un soggetto diverso capace di cogliere l'offerta che l'altro estraneo gli fa, diventando straordinario oggetto d'amore. Anche se Freud ha mantenuto un sostanziale scetticismo circa il possibile esercizio di una simile forma d'amore, possiamo forse interpretare come una debole apertura in questo senso le ultime parole del *Disagio*: "E ora dobbiamo aspettarci che l'altra 'potenza celeste', l'eterno Eros, faccia uno sforzo per imporsi nella lotta contro il suo altrettanto immortale avversario".

Ma vediamo di avvicinarci un po' di più al valore lessicale di 'prossimo'. In prima approssimazione dobbiamo distinguere tra 'prossimo caro' e 'prossimo vicino'. Il 'prossimo caro' si riferisce a tutti coloro che appartengono alla sfera degli affetti fondamentali: genitori figli, fratelli, parenti stretti, amici, appunto, cari. La prima esperienza di 'prossimo caro' la fa il bambino molto piccolo che avverte la vicinanza di chi si prende cura di lui e gli garantisce la sopravvivenza. La scomparsa di un 'prossimo caro' determina in genere una difficile elaborazione luttuosa.

Il 'prossimo vicino' è invece colui che capita all'interno della sfera dei sensi e della loro portata. Nei confronti del 'prossimo vicino' si possono avere sentimenti di solidarietà e altruismo, oppure, sentimenti di indifferenza e cinismo, quando non di intolleranza.

Caliamoci ora nella nostra epoca e vediamo che tra le varie interpretazioni che ne sono state date, forse una delle più convincenti e produttive è quella che vede i nostri anni segnati, in modo del tutto determinante, da una molteplicità che non può più essere ricondotta a uno schema unitario e fondante.

Questa è la principale ragione per l'esistenza e il pensiero di servizi di prossimità. L'individuo contemporaneo (e quindi anche colui che intende occuparsene) si trova infatti a confrontarsi con una pluralità crescente e spesso irrelata di segnali, di indicazioni, di modelli, di impianti culturali.

A fronte quindi della enfatizzazione delle specializzazioni professionali che creano microcosmi caratterizzati da proprie regole, da specifici orizzonti di pensiero e da particolari visioni del mondo, ecco che emerge la necessità di servizi di prossimità (penso soprattutto ai servizi territoriali e alle medicine di gruppo, ma in qualche modo il discorso vale anche per gli ospedali, per lo meno per quelli che abbiamo già definito 'di prossimità'). Questi devono farsi carico del rapporto che intercorre tra la molteplicità e il disorientamento che appaiono evidenti e quotidiani, e dunque assolutamente cruciali, in questa situazione di crescente e irriducibile pluralità di sensi e di messaggi nella quale siamo gettati.

Il luogo dove tutto ciò è cominciato ad accadere è prevalentemente la metropoli moderna, ma la migrazione di massa ha reso simili tutti i territori. Per la descrizione della modernità la sequenza che a me sembra definitiva è data dalle seguenti opere:

E.T.A. Hoffmann *Finestra d'angolo del cugino* (1822).

E.A. Poe *L'uomo della folla* (1840).

F. Engels *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845).

Ch. Baudelaire *Il pittore della vita moderna* (1863).

W. Benjamin *Parigi capitale del XIX secolo* (1927-40).

Questi illustri interpreti ci hanno insegnato che si tratta sempre di cogliere un punto di vista sulla modernità, sul rapporto tra l'osservatore e l'uomo della folla, indistinto, imprendibile, ma avvicinabile. A questo proposito si possono esaminare le tecniche della Shadow-Research contemporanea nella quale chi fa ricerca è un individuo che frequenta quelli che sono stati felicemente definiti i non-luoghi.

Esiste allora un possibile parallelismo tra servizio di prossimità e 'flâneur'. Quest'ultimo è propriamente l'individuo che passeggiava senza una meta apparente nella metropoli, senza altra finalità se non quella di contemplare il cangiante e multiforme spettacolo offerto dalla vita urbana, seguendo le tracce di queste due sole categorie: le persone e le merci.

Per associazione si deve quindi pensare che il servizio di prossimità sappia orientarsi nei contesti della modernità, conosca il molteplice e distingua con attenzione il particolare al fine di compiere il nucleo più rilevante della sua missione etica: interpretare la molteplicità per offrire una possibilità d'incontro agli individui dispersi.

A questo servizio di prossimità, proprio come al flâneur, non devono mancare la capacità e la disinvoltura con le quali muoversi attraverso la folla. Esso è dapprima come un osservatore che guarda la folla dall'esterno; ben presto diventa però più interessato partecipe e curioso; si lascia poi coinvolgere dallo spettacolo cangiante offerto dai passanti, e da ultimo si mescola senza remore alla folla che sciamava via.

Il servizio di prossimità, quindi, non 'guarda dall'alto' la gente indaffarata nei propri piccoli traffici, ma si colloca 'sullo stesso piano' della folla metropolitana. Il fatto di essere vicino alle altre persone gli permette di osservarle meglio, con uno sguardo più penetrante.

Ma questa osservazione non è ancora sufficiente: esso deve saper cogliere la realtà attorno a sé, ma non deve perdersi in essa; deve restare curioso e continuare a studiare il vagabondare e i gesti dell'altro. Il suo sguardo deve attraversare l'altro con attenzione e profondo interesse, ma con quel quid di distacco necessario per poterlo esaminare e valutare con chiarezza. Non deve quindi essere povero di capacità di giudizio, ma ricco di curiosità e tolleranza; disposto, alla fine, a rinunciare alle proprie convinzioni morali, nel tentativo di farsi cogliere dall'altro sconosciuto (vedi l'operatore di strada nei servizi per le dipendenze patologiche).

Un servizio curioso e interessato non stacca gli occhi dal bizzarro e inquietante individuo che sta pedinando, anzi cerca di scoprire quei tratti di carattere che non possono essere inventati a tavolino e che vanno invece colti dal vivo. Ci accorgiamo con tutta evidenza di che cosa si interessa il vero servizio di prossimità, e che cosa cerca: le immagini, dovunque abitino. Esso è il sacerdote del 'genius loci'. Questo 'passante' poco appariscente che ha la dignità di un sacerdote e il fiuto di un detective, ci fa pensare alla sua onniscienza come avente qualcosa in comune con quella di Padre Brown di Chesterton, il maestro della criminologia.

Naturalmente nei servizi di prossimità, salta qualsiasi parametro spazio-temporale che definisce, invece, ogni ambiente terapeutico-assistenziale tradizionale. Ciò, in perfetta simmetria con l'incapacità di aderire a schemi spazio-temporali predefiniti di tutti quei soggetti cui i servizi di prossimità, non tanto si rivolgono, ma si

rendono disponibili. Si tratta della costruzione di un campo preventivo-terapeutico-assistenziale che richiede soprattutto flessibilità e mobilità là dove la dimensione faccia-a-faccia è inesistente o miseramente transitoria. Già Winnicott si era trovato di fronte a questo problema con i pazienti con relazioni oggettuali difficili e frammentate: pensò di poterlo risolvere divenendo mobile ed estendendo il campo della relazione analitica. Si tratta di una costruzione nuova, appunto, di campo, onde riconoscere e captare ritmi di scambio altrimenti perduti. Nello spazio fluido della prossimità giganteggiano due virtù degli operatori: la sapienza dell'attesa e la pazienza, due capacità indissolubili.